

GRUPPO DI LETTURA

Incontro del 12 marzo 2018

Il giorno della civetta di Leonardo Sciascia



❖ INCIPIT

“L’autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La piazza era silenziosa nel grigio dell’alba, sfilacce di nebbia ai campanili della Matrice: solo il rombo dell’autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde, implorante ed ironica. Il bigliettaio chiuse lo sportello, l’autobus si mosse con un rumore di sfasciume. L’ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla piazza, colse l’uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio disse all’autista <un momento> e aprì lo sportello mentre l’autobus ancora si muoveva. Si sentirono due colpi squarciati: l’uomo vestito di scuro, che stava per saltare sul predellino, restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò”. [...]

L’AUTORE

LEONARDO SCIASCIA (Racalmuto (AG), 1921 – Palermo, 1989)

Da una vita dapprima appartata di insegnante elementare nella provincia siciliana, la crescente fama letteraria e il suo costante intervento dissacrante sulle più scottanti questioni civili della vita del Sud e dell’Italia in generale lo hanno portato spesso al centro del dibattito ideologico e politico, facendone una delle grandi figure intellettuali del nostro Novecento.

Direttamente impegnato in politica, prima come consigliere comunale a Palermo (eletto nel 1975 nelle liste del PCI), poi come deputato radicale al parlamento nazionale ed europeo (1979), ha svolto anche un’intensa attività pubblicistica, scrivendo per numerosi giornali e riviste.

Ai suoi esordi letterari, agli inizi degli anni Cinquanta, pubblica poesie e saggi.

La prima opera che rivela le sue doti di narratore è il volume Le parrocchie di Regalpietra (Laterza, 1956), dove sono condensate le esperienze di maestro elementare nel suo paese.

Nel 1961 pubblica da Einaudi Il giorno della civetta, il suo romanzo più significativo, romanzo siciliano, sulla mafia, tema a cui tornerà nel 1966 con A ciascuno il suo.

Negli anni Settanta e Ottanta si intensificano le pubblicazioni, divise tra narrativa e saggistica, tra cui spiccano i romanzi Todo modo (1974) e Una storia semplice (1989), La scomparsa di Majorana (1975), ricostruzione e interpretazione di un caso e, tra i saggi, L’affaire Moro (1978).

I principali romanzi

1961 Il giorno della civetta (Einaudi)

1963 Il consiglio d’Egitto (Einaudi)

1966 A ciascuno il suo (Einaudi)

1971 Il contesto (Einaudi)

1974 Todo modo (Einaudi)

1977 Candido, ovvero Un sogno fatto in Sicilia (Einaudi)

1986 La strega e il capitano (Einaudi)

1989 Una storia semplice (Adelphi)

IL ROMANZO : Il giorno della civetta

La narrazione è incentrata intorno ad una serie di delitti compiuti dalla mafia e agli inutili sforzi per colpire i colpevoli del capitano dei carabinieri Bellodi, settentrionale da poco trasferito in Sicilia, reduce dalla lotta partigiana e interprete emblematico del corretto e democratico rapporto uomo-legge.

Dall’altra parte il vecchio capo-mafia Mariano Arena, protetto dai politici, eroe negativo di una società corrosa dall’omertà e succube dei potenti locali.

Un romanzo rapido, essenziale, amarissimo.

I numerosi lettori che hanno partecipato alla discussione hanno espresso in grande maggioranza pareri decisamente positivi, se non addirittura entusiasmanti, sul primo romanzo di Leonardo Sciascia. Quasi tutti sono stati colpiti dall'attualità e dalla modernità di un libro scritto quasi 60 anni fa, che riesce in poche pagine, senza fronzoli, a dare uno spaccato tanto significativo del fenomeno mafioso, ma anche della società siciliana.

Per un buon terzo dei partecipanti, com'era prevedibile, si è trattato di rilettura di un libro già incontrato anni prima, che tuttavia riesce sempre a lasciare un segno per l'efficacia della scrittura, per l'importanza del tema, per la perfetta caratterizzazione dell'ambiente.

Una denuncia chiara e forte, pubblicata ben prima che in Italia si cominciasse, a livello politico, ad ammettere apertamente l'esistenza della mafia e si costituisse la prima commissione parlamentare antimafia (fine 1962).

Un libro breve, ma ricchissimo nelle sfumature, nei riferimenti, nelle citazioni, che insieme al successivo *A ciascuno il suo*, può essere inquadrato letterariamente come "giallo", ma sarebbe meglio dire "falso giallo", visto che l'investigazione, l'indagine, che pure ci sono, vengono messe in secondo piano dalla predominanza degli aspetti sociali e antropologici.

Tra chi non ha apprezzato il romanzo alcuni hanno ammesso di sentire il bisogno di rileggerlo con più calma e attenzione, trattandosi comunque di un libro esigente.

Non pochi lettori si ricordano di aver visto il film del 1968 diretto da Damiano Damiani; qualcuno l'ha volutamente rivisto nei giorni precedenti la riunione del Gruppo.

Il film introduce diverse variazioni rispetto al romanzo, forse proprio perché nel 1968 non era così semplice affrontare in Italia certi temi.

A seguire alcuni giudizi:

Negativi o perplessi

"Mi sembra che il romanzo sia ispirato ad una storia vera. Mi ha deluso, però, questa storia; mi ha deluso il tipo di scrittura, che definirei pesante".

"Mi ha spiazzato la mancanza di capitoli a dividere le parti della narrazione. Il contenuto, poi, mi ha fatto profondamente arrabbiare. La mafia, le collusioni politiche, l'omertà, l'impotenza di chi cerca di far rispettare la legge: sono passati 60 anni e nulla è cambiato!

Solo una nota positiva nel finale. <Mi romperò la testa>, dice Bellodi, che non si dà per vinto".

"Ma come scrive Sciascia? Frasi troppo lunghe, pesanti. Ho fatto fatica a seguirlo".

"Troppi personaggi, alcuni non nominati; mi sono persa alcuni collegamenti. Positiva solo la figura del comandante Bellodi".

Positivi

"L'ho riletto e riletto più volte. Ed ogni volta è una sorpresa piacevole. Mi lascia sempre qualcosa, un enorme effetto. E' così perfetto che, in fondo, non trovo nulla da dire.

Mi sembra anche di cogliere o non cogliere qualcosa che sta dietro. C'è un non so che di inquietante nello scontro Bellodi / don Mariano. Non penso alla mentalità mafiosa di cui Sciascia è stato ingiustamente accusato, ma sicuramente il disagio di Bellodi di fronte all'uomo mafioso è anche un po' il mio.

Ho sentito parlare di linguaggio difficile; io trovo la lingua di Sciascia molto musicale.

Mi resta sempre questa immagine familiare e rassicurante di un Sciascia maestro elementare".

"Un romanzo che ha avuto e continua ad avere il merito di mettere a fuoco il fenomeno mafia e che ha creato i presupposti per combatterla. Certo non ci dice niente di nuovo; oggi conosciamo molto bene certe dinamiche (mafia-economia-politica-potere)".

“La parola chiave del romanzo, a mio parere, è *mentalità*. Sta tutto lì l’ambiente siciliano, il modo di pensare delle persone, l’omertà delle stesse vittime.

E poi, il colloquio –bellissimo- tra Bellodi e don Mariano: il mafioso che dichiara il proprio rispetto per l’*uomo* che ha di fronte, che resta nella legge e non abusa del proprio potere, e quel disagio (che non è ammirazione) che prova Bellodi, di cui si è già detto.

Un libro sicuramente di denuncia, ma che riesce in certi passaggi ad essere poetico.

L’ho letto –direi per fortuna- in un’edizione scolastica, quelle di un po’ di anni fa con le note. Questo mi ha aiutato a comprendere tante cose”.

“Leggendo il libro, io che sono di famiglia meridionale e che sono ancora giovane, ho pensato ai libri di testo scolastici che mi hanno accompagnato alle scuole medie a fine anni ’80, libri in cui la mafia veniva spiegata, almeno nelle sue origini storiche, in modo abbastanza ambiguo. Crescendo mi sono poi informata e documentata, per capire meglio.

Poi ci sono stati gli attentati a Falcone e Borsellino e, oggi, abbiamo le denunce di Saviano. Ora sappiamo. Sciascia lo diceva 60 anni fa e non era facile in quell’Italia”.

“La Sicilia è una terra bellissima, nonostante la mafia, lo sappiamo.

E Sciascia riesce benissimo a renderci questa terra, la sua realtà, servendosi di un occhio esterno, di un uomo del Nord che –come dice nelle ultime amarissime pagine- sa di amare la Sicilia e sa che ci tornerà, nonostante tutto <per rompersi la testa>.

L’ho trovato un romanzo un po’ verista (alla Verga)”.

“Solitamente non amo i libri sulla mafia. Ma questo libro, sì; amaro, ma molto bello.

Forte la contrapposizione tra chi vede e chi nega. Ho apprezzato molto i passaggi dove si usa il dialetto, i soprannomi così significativi”.

“A proposito di nomi e/o soprannomi, che dire del cane *Barrugieddu* (il bargello, lo sbirro cattivo) e dell’amaro paragone con la propria condizione che ne trae Bellodi: <cane della legge, con un breve raggio di corda>? Bellissimo!”.

“Non trovo le parole. Un gran bel libro. Mi è piaciuto tanto”.

“Mi associo. Grande Sciascia!”.

“Molto bello; ho trovato alcuni passaggi comici!”.

“Quanta amarezza, alla fine! La complicata tela tessuta pazientemente da Bellodi, che utilizza metodi investigativi tanto moderni (controllo dei conti bancari, ...), viene brutalmente strappata e si torna al rassicurante, vantaggioso, comodo movente passionale per spiegare i delitti”.

“Un libro splendido. Sì, la mafia è anche mentalità, gesti, atteggiamenti. In alcuni luoghi la mafia si respira. Nei piccoli paesi (conosco bene la realtà della Calabria), vi giuro che è così, ancora oggi”.

“Come si muove la mafia e come si muove in una società mafiosa chi mafioso non è? Molto illuminante, al proposito, l’episodio del medico del carcere raccontato da Bellodi a Parma.

Opporsi alla mafia può non portare a nulla di buono; per ottenere soddisfazione bisogna rivolgersi alla mafia stessa!”.

“Il primo libro che ha saputo veramente denunciare lo strapotere della mafia, un sistema che in Sicilia muove gli interessi economici della borghesia, che si sviluppa dentro lo Stato. Ha percorso i tempi”.

“Come ha detto Sciascia il libro è anche <un buon racconto>.

Io direi di più: è un ottimo racconto lungo, alla portata di tutti, scritto con un linguaggio popolare.

Rende benissimo il clima omertoso, la connivenza con lo stato e chi lo rappresenta (il prefetto, il questore? Chi sono le eccellenze che parlano?...)”.

“Che dire del titolo?

Il giorno della civetta, perché la mafia ormai si fa vedere anche di giorno, è uscita allo scoperto e il libro ce la indica chiaramente?

Oppure, vista la citazione di Shakespeare messa dallo stesso Sciascia all’inizio, sono da schernire, come la civetta che si mostra di giorno, coloro che non vogliono vedere ciò che si appalesa nel romanzo?”.

“Il panellaro, i passeggeri dell’autobus: fin dalle prime righe emerge il carattere dei siciliani. Nessuno ha visto niente”.

“La prima volta lo lessi nel 1981, nell’estate prima della morte del generale Dalla Chiesa.

Nel colloquio tra don Mariano e Bellodi non c’è la *complicità mafiosa* di Sciascia, ma l’adattarsi dell’accorto mafioso a chi ha di fronte.

Mi ha fatto pensare a Resistere non serve a niente di Walter Siti, in cui ancora abbiamo la mafia intesa come mentalità”.

“Entrando un po’ nella struttura narrativa, pensando anche a tutte quelle parti con personaggi volutamente anonimi, che ben rappresentano quella mentalità, quell’aria mafiosa che si respira, mi viene in mente la tragedia greca ed in particolare il coro.

Mi hanno affascinato molte cose sparse nel libro, ricco di citazioni e riferimenti:

Bellodi si rifà ad un personaggio reale conosciuto da Sciascia, Renato Candida;

viene evocato il poeta Attilio Bertolucci (padre del regista Bernardo);

il demone dantesco Farfarello;

Cavalleria rusticana di Mascagni (dalla novella di Verga);

Metastasio (*che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa...* , e la mafia prende il posto dell’Araba Fenice),

tanto per ricordarne alcuni.

“Nessun atteggiamento mafioso di Sciascia. Non vuole fare di don Mariano una macchietta, è vero, ma lo fa risaltare in contrasto con Bellodi, l’uomo di legge rispettoso con tutti, che non prevarica, non usa violenza, che ci resta male quando la vedova di Nicolosi si decide a parlare solo di fronte allo sguardo minaccioso del maresciallo.

L’uomo di rispetto don Mariano Arena ha ben altri valori; si rifà ad un altro codice. A suo modo è un *uomo*, questo può inquietarci, ma non dobbiamo leggerci stima o giustificazioni da parte dell’autore”.

“Sciascia ha tagliato tutto ciò che non era indispensabile (anche i nomi di alcuni personaggi che ricorrono nei dialoghi), eppure non manca nulla. Straordinario!”.

“Quanto ha preso Camilleri da Sciascia?

Nelle ultime pagine, a Parma, ecco Livia...

<Mi ci romperò la testa>, la frase finale, viene volutamente ripresa ne La mossa del cavallo...